

Come e dove produrre le sostanze per il mondo del 2000? Parla Giorgio Squinzi, presidente Federchimica

Ricerca scientifica e tutela ambientale sono i nodi della chimica globalizzata

Nel nostro Paese sono entrate in forza le società straniere, che per ora non hanno toccato le strutture dirigenziali e organizzative. Ma questo, alcune volte, ha permesso di mantenere nel nostro Paese la struttura della ricerca.

Caponago il centro modello

A Caponago, nell'hinterland milanese, c'è un tipico caso di centro di eccellenza per la ricerca e produzione di specialità farmaceutiche. Appartiene alla Zeneca, multinazionale chimica inglese con una parte farmaceutica specializzata in presidi terapeutici cardiovascolari, tumorali e del sistema nervoso centrale. Negli anni Settanta lo stabilimento era adibito al solo confezionamento dei farmaci destinati al mercato italiano, che venivano importati da altri centri di produzione. Nel 1986 iniziò la produzione di un anestetico iniettabile attualmente distribuito in 70 paesi. Il passaggio da unità di confezionamento a centro produttivo si è centrato sulle capacità del gruppo dirigente italiano di elaborare e presentare il proprio progetto di produzione. La casa madre ha valutato molte altre candidature per il centro di eccellenza dedicato agli anestetici, tra cui Stati Uniti, Francia e Germania, decidendo poi per la sede italiana. Elemento discriminante nella presentazione del progetto è stata la capacità di trovare in tempi brevi soluzioni sia alle richieste produttive - mantenendo costante il controllo e la ricerca sulla qualità del prodotto - sia a quelle di mercato. In poco più di 10 anni di vita del prodotto, nel centro di Caponago è stata seguita costantemente l'evoluzione della domanda e ultimamente realizzato il primo anestetico per iniezione preconfezionato, adatto quindi a essere usato in condizioni extra ospedaliere e a prezzi competitivi. L'investimento per la realizzazione del centro è diviso in due momenti, il primo del valore complessivo di quaranta miliardi per la costruzione, e il secondo di 140 miliardi destinato all'ampliamento del sito dato il forte incremento subito dalla domanda del prodotto.

La chimica italiana è sempre più straniera. È di questa estate la notizia che Shell ha comprato la quota di Montedison nella joint-venture Montell e subito il pensiero dei commentatori è andato al polipropilene di Giulio Natta, realizzato e prodotto tra l'università di Milano e lo stabilimento di Ferrara, che oltre al Nobel nel 1962 ha significato il primo grande ingresso della plastica e delle fibre sintetiche nella vita quotidiana.

In autunno e in sordina è arrivato l'annuncio che Bp Chemicals, la parte chimica del colosso petrolifero britannico, ha acquistato la B.H. Shilling, storica società italiana di commercializzazione e distribuzione di prodotti chimici destinati alla produzione industriale. Due fatti che non fanno che confermare quanto si riduca quella che potremmo chiamare l'originalità dell'industria chimica italiana, ma con un elemento peculiare: l'ingresso dei capitali stranieri, fino allo stravolgimento degli assetti proprietari, non ha toccato in alcun modo le strutture dirigenziali e organizzative. Viene quasi da pensare che siano proprio queste a fare gola agli ormai pochi e giganteschi nomi dell'industria chimica mondiale che puntano tutto sulla globalizzazione delle produzioni e dei mercati con la creazione di centri di eccellenza sparsi sul pianeta.

«Se vogliamo continuare a crescere, a essere competitivi, dobbiamo avere ben chiaro che la chimica vive già in un mercato globalizzato». L'affermazione è di Giorgio Squinzi, presidente di Federchimica e mente strategica della Mapei, società italiana leader mondiale nei collanti e additivi per edilizia. Proprio quello della Mapei può essere considerato un caso eccellente che ben descrive il significato che può avere la parola globalizzazione nel mondo dell'industria, con 15 siti produttivi sparsi in tutto il mondo, che si aggiungono ai 4 in Italia e il 5% del fatturato investito in ricerca e sviluppo. Per molti però Mapei significa citare una delle ultime isole di chimica tutta italiana, accanto a Enichem e poco altro.

Adesso che anche il polipropilene è in mani straniere, non c'è proprio più nulla che testimoni l'ingegno italiano nel mondo della chimica, e soprattutto la presenza così massiccia di capitali esteri nei centri ricerca significa che anche la loro gestione è finita definitivamente oltreoceano? È davvero finita la grande chimica italiana? «Per spiegare bene cosa significa la globalizzazione della chimica - afferma il direttore generale di Federchimica, Guido Venturini - basta analizzare con calma quanto accaduto alla joint-venture Montell. Il polipropilene è passato in mani completamente straniere, ma il cuore della ricerca su questo materiale resta a Ferrara e i brevetti restano italiani. Un primato che resta in casa nostra, ma che dovrà essere mantenuto, dato che la competizione industriale adesso si gioca sulla qualità e non solo sulle battaglie di prezzo. La ricerca e lo

sviluppo tecnologico sono i due elementi essenziali che permettono la sopravvivenza non solo delle imprese, ma proprio della chimica. La capacità di sviluppare è quella di assistere il cliente nelle sue esigenze e di saper inventare un prodotto che risponda anche alle domande di sicurezza e di ridotto impatto ambientale. Un'invenzione non deve essere fine a se stessa, bisogna fare dei prodotti che possano stare sul mercato ovunque essi trovino».

Questa chiave di lettura sembra adattarsi solo a imprese grandi, con buone capacità finanziarie e voglia di investire a lungo in ricerca e sviluppo. Come sempre le piccole e medie imprese rappresentano una sorta di limbo.

«Se pensiamo che alla base di qualsiasi attività c'è un'intuizione tecnologica, soprattutto nelle piccole e medie imprese bisogna lavorare e pensare in termini globali. Un primo aiuto arriva dalla globalizzazione dei sistemi di comunicazione, ma questo è solo l'inizio di un confronto, un vero e proprio dialogo tra i diversi mercati e i sistemi di produzione. La necessità centrale è quella di difendere nei diversi mercati la capacità tecnologica cui si è arrivati, spostando l'asse del confronto dai soli prezzi alla qualità dei prodotti e dei sistemi produttivi. I primi passi in questa direzione sono rappresentati dalla grande quantità di imprese che si stanno certificando per la qualità e stanno aderendo a quello che da noi è noto come regolamento Emas sulla qualità ambientale».

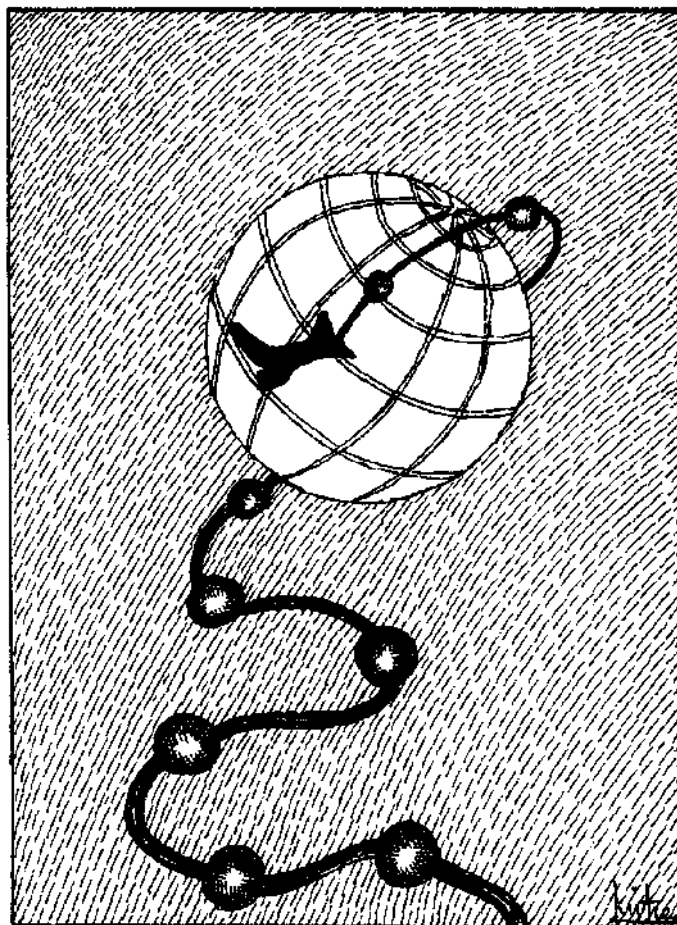
Il potere decisionale e la gestione dei diversi termini della globalizzazione restano sempre e comunque in mano al mondo imprenditoriale, lasciando molto alla buona volontà.

«Il resto del percorso adesso deve essere fatto a livello politico. Non possiamo più permetterci di vendere prodotti che costano poco perché prodotti in regioni dove il lavoro non ha alcuna forma di tutela e vengono violati i diritti umani. Sviluppo industriale vuole dire che il miglioramento scoperto dai paesi ricchi diventa patrimonio comune attraverso mercati ampi, quindi globalizzati».

Allora verso che cosa si orienta Federchimica, con quali proposte?

«Gli strumenti politici per agire ci sono già, sono scritti nei trattati commerciali internazionali. Basterebbe sostenere e far crescere le regole di competizione commerciale rafforzando tutto ciò che riguarda i criteri di qualità globale delle produzioni e dei prodotti. Se il progresso passa per un frigorifero in ogni famiglia, quell'oggetto deve dare le stesse garanzie in Europa, Usa, Cina e in qualunque altro paese non lo si comperi. È questo il vero terreno su cui impegnarsi e chiedere investimenti alle imprese e ai governi».

Iaia Deambrogi



Presenza di posizione dell'Assocarbone I produttori: «L'Italia bruci più carbone Fa bene all'ambiente»

Si deve fare maggior uso del carbone in Italia, perché non è affatto "sporco" e "superato" ma è tra i primi benefattori dell'umanità. Lo sostiene l'associazione italiana degli operatori del carbone, Assocarbone, secondo la quale il carbone è una fonte energetica sicura ed economicamente vantaggiosa. In Italia, attualmente, più del 10% dell'elettricità prodotta viene ottenuta bruciando carbone che è sicuramente il più inquinante tra i combustibili fossili: per ogni giga joule di energia si immettono in atmosfera ben 96 chili di anidride carbonica, contro i 56 che produce il metano; ben 726 grammi di anidride solforosa contro le emissioni zero del metano. Mentre al vertice sul clima di Kyoto si discute di come ridurre le emissioni di anidride carbonica, questa sorta di produttori di carbone ha trovato gli ambientalisti sul piede di guerra. Legambiente ha manifestato fuori della conferenza dell'Assocarbone, mentre il Wwf afferma: «Alcuni Paesi come la Cina useranno, purtroppo, il carbone a tutti i costi per la loro crescita; ci sembra ridicolo che l'Italia dia retta a questi fossili del-

la storia, incentivando un combustibile inquinante e non le fonti rinnovabili».

Proprio nei giorni scorsi, in Gran Bretagna, Tony Blair ha incontrato gli industriali sottolineando la necessità di proseguire nell'abbandono progressivo del carbone per rispettare gli impegni di Kyoto, una politica grazie alla quale inglesi e tedeschi sono risultati tra i più impegnati contro l'effetto serra.

Produrre energia dal carbone in maniera ecocompatibile sembra ora possibile con la gassificazione, ovvero portando il polverino di carbone ad elevata temperatura a contatto con vapore e ossigeno. Questa tecnologia, che riduce le emissioni, abbattendo quasi del tutto l'anidride solforosa, è però ancora in fase di sperimentazione. Le grandi centrali termoelettriche italiane come Porto Torres, Brindisi e La Spezia continuano invece ad avere un pesante impatto ambientale. Il carbone è stato il simbolo della rivoluzione industriale, forse per la rivoluzione energetica all'insegna dello sviluppo sostenibile, è un po' obsoleto.

[G. Sa.]

In Italia le terapie sono a senso unico

La cura antisterilità Sono unisex, però vengono somministrate solamente alle donne

Ogni anno si registrano in Italia circa 300.000 matrimoni. Pur desiderando (in molti casi anche ardentemente) dei figli, nel 20 per cento dei casi queste coppie si rivelano infertili: ossia incapaci di concepire. Ogni anno, perciò, circa 60.000 nuove coppie vanno ad arricchire il numero - già elevatissimo - di unioni infelici. Si calcola così che oggi le coppie non fertili siano oltre 500.000.

E l'incidenza dell'infertilità è in costante aumento, rincarano le dosi gli esperti riuniti a Taranto per un convegno su «Sessualità e riproduzione». Non soltanto per una maggiore accuratezza diagnostica: sono in ballo cause sociali, comportamentali e biologiche. Sempre più spesso, peraltro, è maschile la responsabilità della mancata fecondità: si dice addirittura nel 50 per cento dei casi. L'infertilità maschile è ormai una malattia sociale. Le cause?

«Gameti alterati», sentenza Fabrizio Menchini-Fabris, precisando che il dato riguarda tutta l'Europa. Dice il noto andrologo dell'Università di Pisa che pesticidi, estrogeni ed altre sostanze - presenti nell'acqua, nell'aria e negli alimenti - bloccano la spermatogenesi, ossia il processo di formazione degli spermatozoi.

Queste variazioni biologiche, spiega Menchini-Fabris, si giustificano in realtà con una concomitanza degli inquinanti atmosferici ed ambientali, e l'utilizzo di sostanze di abuso (eroina, cocaina, etanolo), va sottolineata la scarsa confidenza con l'andrologo. Qualunque elemento di disturbo della spermatogenesi, come ad esempio la presenza di un varicocele, andrebbe eliminato il più presto possibile: occorre un controllo andrologico precoce e attendibile, e non eseguito, come troppo spesso accade, a trent'anni o più.

Varie possono essere le soluzioni al problema dell'infertilità: oltre all'intervento chirurgico (come nel caso del varicocele, sempre che la diagnosi non venga fatta troppo tardi), ci sono la stimolazione ormonale e le tecniche di fecondazione assistita.

Ma c'è a questo proposito qualcosa che Menchini-Fabris proprio non riesce a mandar giù: «L'intervento di stimolazione ormonale è lo stesso nell'uomo e nella donna: si tratta dell'ormone follicolo-stimolante (FSH), che prima veniva estratto dalle urine di donne in menopausa ed ora è ricombinate. La stessa molecola induce l'ovulazione e promuove la spermatogenesi: in altre parole incrementa la liberazione di ovuli così come di spermatozoi». «Ciò che è davvero scandaloso - denuncia Menchini-Fabris - è che il servizio sanitario nazionale conceda l'FSH solo alla donna, spesso anche per l'iperstimolazione ovarica nei protocolli di riproduzione assistita (con spese elevatissime), mentre neghi il trattamento per la stimolazione della spermatogenesi nell'uomo. Eppure la letteratura scientifica internazionale mostra chiaramente che questo trattamento migliora non solo la qualità ma anche il numero dei gameti maschili, cioè degli spermatozoi». In tal modo, sostiene l'andrologo, si pregiudica il ricorso al trattamento più semplice, che non provoca alcun danno e non richiede neppure il ricovero in ospedale; e si privilegiano le tecniche di fecondazione assistita, che «hanno un costo rilevante, non sono fisiologiche, né tanto meno sicure nei risultati».

«Denuncio la pigrizia mentale di chi non capisce che - per non spendere uno o due milioni per la terapia con FSH - si finisce per mandare la coppia che ha problemi di fertilità a fare una fecondazione assistita; spendendo decine di milioni in tentativi che non hanno alcuna logica, e che nella maggior parte dei casi sono destinati a fallire. Sa qual è la prima cosa che viene detta alla coppia in questi casi?», chiede maliziosamente Menchini-Fabris. «Occorreranno molti tentativi...».

Edoardo Altomare

Editori Riuniti

La prima collana di divulgazione che unisce al libro le potenzialità dell'editoria elettronica

Libri di base

in edicola e libreria



Tullio De Mauro
Guida all'uso delle parole



Giuliano Spirito
Grammatica dei numeri



François de Fontette
Il processo di Norimberga



Italo Mazzitelli
Guida alla scoperta del cielo



Luc Covico Gatto
Vita quotidiana nel Medioevo



Flvio Venturini
Storia del rock

libro e floppy disk
a lire 9.900